

## SPUNTI PER UN RINNOVAMENTO DELLA PRASSI PENITENZIALE

È normale dire o sentir dire che il sacramento della penitenza oggi è segnato da una crisi profonda, che si evidenzia soprattutto nella diminuzione della frequenza con cui i fedeli si accostano ad esso<sup>1</sup>. Il fenomeno riguarda non solo quei fedeli che hanno un rapporto piuttosto labile e occasionale con la Chiesa, ma anche coloro che riconoscono nella Chiesa il luogo naturale in cui vivere la fede.

D'altra parte chi ha studiato con attenzione la riforma dell'*Ordo Paenitentiae*, promossa dal Vaticano II, ritiene che essa sia rimasta incompiuta: il “nuovo” rituale riproporrebbe sostanzialmente il modello della confessione auricolare, ereditato dal concilio di Trento<sup>2</sup>. Ciò è dovuto in buona parte al clima in cui avvenne la riforma del rituale; clima caratterizzato dalla contrapposizione tra confessione auricolare e assoluzione collettiva, che non facilitò il dialogo tra le diverse prospettive. A fronte di contrapposizioni molto nette, la preoccupazione di garantire l'ortodossia indusse l'autorità ecclesiastica ad attestarsi sulla difesa del modello ereditato dalla fase preconciliare. L'esito di questo atteggiamento apologetico è stato quello di offrire risposte insufficienti all'esigenza di rinnovamento, proponendo un adattamento inadeguato del sistema penitenziale.

Oggi forse, a distanza di anni, può essere opportuno riaprire il discorso in un clima meno segnato dalle contrapposizioni. Anche l'imminente apertura dell'Anno Santo della Misericordia può rappresentare un'occasione propizia.

In questa linea, indico alcune questioni che mi sembrano meritevoli di attenzione:

1. distinguere tra finalità primaria e finalità secondaria del sacramento;
2. dare forma rituale effettiva alla dimensione ecclesiale della riconciliazione;
3. ridimensionare l'accusa dei peccati e distinguere il sacramento dall'accompagnamento spirituale;
4. favorire una celebrazione sacramentale distesa nel tempo;
5. promuovere forme penitenziali complementari alla confessione di devozione;
6. tenere conto di una pluralità di proposte che insieme formano un «sistema penitenziale».

### *1. Distinguere tra finalità primaria e secondaria del sacramento*

La finalità primaria del sacramento è quella di riconciliare con Dio e con la Chiesa colui che si è reso colpevole di un peccato grave.

La finalità secondaria è invece la purificazione dai peccati veniali, dalle mancanze lievi e ricorrenti. I documenti ecclesiastici prodotti dopo il concilio non evidenziano a sufficienza la distinzione tra queste due finalità. Si prolunga così la prassi consolidata da secoli, che riassorbe in un'unica figura rituale due obiettivi sensibilmente diversi: la riconciliazione del cristiano gravemente peccatore e la purificazione del fedele dai peccati veniali.

---

<sup>1</sup> L'invito a non leggere in modo superficiale i dati relativi alla crisi del sacramento della penitenza viene da L. BRESSAN, «L'evoluzione della confessione come pratica ecclesiale. Riflessione teologico-pastorale», *Ambrosius* 77 (2001) 257-269. I dati cui si riferisce Bressan, relativi alla situazione italiana, risalgono agli anni 1994-95 e sono presentati da C. Lanzetti - L. Zanfrini, «Atteggiamenti e comportamenti verso la confessione. Una riflessione a partire dalla ricerca sulla religiosità in Italia», *Ambrosius* 77 (2001) 225-251.

<sup>2</sup> Cf soprattutto M. BUSCA, *Verso un nuovo sistema penitenziale? Studio sulla riforma della riconciliazione dei penitenti*, C.L.V. - Edizioni Liturgiche, Roma 2002; ID., «La riconciliazione: tra crisi, tentativi di riforma e ripensamento. Lo stato attuale della riflessione teologico-pastorale», in *Il sacramento della penitenza. XXVI Incontro di Studio [del GIDDC], Hotel Planibel - La Thuile (AO), 29 giugno - 3 luglio 2009*, Glossa, Milano 2010, 11-88; ID., «Un processo di riforma penitenziale ancora aperto», in M. PALEARI (ed.), *Attori di riconciliazione. Prospettive teologiche e pastorali per ripensare il sacramento della Penitenza*, Ancora, Milano 2009, 13-44.

A livello celebrativo, il punto strategico sembra proprio essere la differenziazione degli itinerari penitenziali, in modo da strutturare figure penitenziali diverse che corrispondano alla diversa gravità delle situazioni dei peccatori.

Di fronte a un cristiano gravemente peccatore, il rito dovrebbe prevedere un esercizio del «potere della chiavi» in grado di verificare se ci siano le condizioni per reintegrare il penitente nel corpo ecclesiale, propiziando nel contempo la maturazione di tali condizioni.

A tale scopo, andrebbero messi in campo una serie di “strumenti” che consentano di dare volto concreto alla disciplina penitenziale: «un catalogo di peccati che escludono oggettivamente dall’eucaristia»<sup>3</sup>, forme effettive di correzione fraterna, la proposta di uno *stage* penitenziale disteso nel tempo.

In questa logica, occorrerebbe anche ovviare al fatto che l’unica formula di assoluzione prevista non fa distinzione alcuna tra i due casi sostanzialmente diversi: la riconciliazione con la Chiesa a seguito di una colpa grave e la purificazione dei peccati quotidiani. Andrebbero perciò previste più formule di assoluzione, distinguendo almeno una formula per la remissione dei peccati gravi e una per la purificazione dei peccati veniali. Ma questo, evidentemente, non tocca a noi. È solo un auspicio.

## 2. *Dare forma rituale effettiva alla dimensione ecclesiale della riconciliazione*

Un guadagno decisivo della teologia della penitenza del XX secolo è stata la riscoperta della dimensione ecclesiale di questo sacramento: la penitenza è insieme riconciliazione con Dio e con la Chiesa; la pace con Dio, «frutto» del sacramento, non è qualcosa che riguarda solamente il singolo, ma «passa» attraverso la pace con la Chiesa.

Qui entra in gioco un aspetto che riguarda non solo il sacramento della penitenza, ma tutta la fede cristiana. Come cristiano so che la mia fede non è una faccenda privata tra me e Dio; so che il mio rapporto con Dio – con il Dio di Gesù Cristo – passa attraverso la Chiesa, la comunità che il Signore ha voluto come “luogo” per entrare in relazione con lui; e dunque riconosco che il mio peccato “ferisce” la Chiesa e che il mio ritorno a Dio passa attraverso la Chiesa.

Forse non sarà questo il motivo radicale per cui la gente non si confessa: però la crisi della confessione è senz’altro legata a una percezione molto debole della dimensione ecclesiale della fede. Ecco perché non è irrilevante riscoprire la dimensione ecclesiale della penitenza. Riscoprirla (e farla riscoprire) attraverso le modalità concrete della sua celebrazione, riconoscendo onestamente che oggi queste modalità sono inadeguate ad esprimere il senso del sacramento come ritrovamento della pace con Dio attraverso la pace con la Chiesa.

Certo, la riconciliazione del penitente non è priva di una dimensione ecclesiale anche qualora avvenga al di fuori di un rito comunitario: la figura del ministro, infatti, agisce sempre in rappresentanza non solo di Cristo ma anche della Chiesa. E tuttavia i significati ecclesiali del sacramento non sono evidenti agli occhi dei fedeli, i quali possono percepirla solo grazie alla mediazione di una catechesi o di una interpretazione teologica.

Sarebbe quindi più conforme alla natura delle cose che il rito della riconciliazione dei penitenti si configurasce «come una “liturgia comunitaria” secondo il modello di assemblea presieduta»<sup>4</sup>, in analogia con quanto è accaduto per la celebrazione eucaristica. L’utilizzo del *Rito per la riconciliazione di più penitenti*, con la confessione e l’assoluzione individuali inserite in una liturgia della parola (*Ordo B*), potrebbe venire incontro a questa esigenza.

Di fatto, però, questa forma celebrativa ha rivelato sempre più chiaramente i suoi punti deboli. Essa si presenta infatti «come una sorta di miscuglio in cui non trovano posto né la dimensione

<sup>3</sup> M. BUSCA, *Verso un nuovo sistema*, qui 579.

<sup>4</sup> M. BUSCA, *Verso un nuovo sistema*, qui 578.

comunitaria che struttura l’insieme, né la confessione individuale ai sacerdoti [...], che continua a essere vissuta come il momento psicologicamente più importante»<sup>5</sup>.

La dinamica comunitaria della celebrazione, infatti, è interrotta dal tempo inevitabilmente lungo occupato dalle confessioni e assoluzioni individuali. Così il percorso individuale finisce per neutralizzare il rilievo che essa vorrebbe dare alla dimensione ecclesiale del sacramento. In effetti, in molti casi, il modo in cui è concretamente messo in atto l’*Ordo B* riduce la dimensione comunitaria al ruolo di cornice o anche di semplice preparazione alla confessione individuale.

Qualche accorgimento che permetterebbe di non intaccare la dinamica comunitaria del rito sembra possibile. Si potrebbe pensare, ad esempio, a una processione che porti ciascun fedele di fronte a uno dei sacerdoti al quale confessarsi in prima persona, accusando un eventuale peccato grave oppure una mancanza caratteristica del periodo intercorso dall’ultima confessione; per il resto, i fedeli sono invitati a pronunciare una formula più generale di richiesta di perdonio, ricevendo poi individualmente l’assoluzione. La relativa scioltezza del rito consentirebbe a tutti di fermarsi per il rendimento di grazie finale<sup>6</sup>.

Decisiva sarebbe però la possibilità (per ora non prevista) di utilizzare l’*Ordo B* con l’assoluzione sacramentale *pluribus una simul*, cioè unica per più penitenti che abbiano fatto una previa accusa dei peccati individuali. In questo modo, anche sotto il profilo della concreta attuazione celebrativa, risulterebbe evidente che «l’assoluzione non è un atto privato», bensì «un evento sacramentale insieme personale e comunitario che incide sulla comunità ecclesiale (locale e visibile) in quanto essa è edificata dallo scioglimento del peccatore perdonato che torna ad essere membro vivo del corpo di Cristo»<sup>7</sup>.

### 3. *Ridimensionare l’accusa dei peccati e distinguere il sacramento dall’accompagnamento spirituale*

Rispetto alle proposte radicali degli anni ’70, che proponevano l’abbandono della confessione auricolare dei peccati, la necessità dell’accusa specifica dei peccati gravi è oggi accettata da quasi tutti i teologi e i pastori.

Si è anzi delineata una tendenza che ha cercato di riaccreditare presso i fedeli il valore della confessione, insistendo sul fatto che essa corrisponderebbe al bisogno di dialogo e di relazione inscritto nella struttura stessa dell’uomo. Per quanto apprezzabile nelle intenzioni, questo approccio non è privo di problemi.

Esso infatti rischia di confondere la confessione con l’autobiografia. È vero che in entrambi i casi l’individuo dice se stesso; nella confessione però il penitente non può limitarsi a raccontare quel che ha fatto e vissuto, ma deve avere la capacità – tutt’altro che scontata – di distinguere tra ciò che è peccato e ciò che non lo è. La confessione presuppone inoltre «la disponibilità ad affidarsi all’assoluzione pronunciata dal ministro della Chiesa e alla sua efficacia»<sup>8</sup>. Ma tale efficacia appare spesso incomprensibile e inaccettabile per tanti nostri contemporanei. Così, nella confessione, il soggetto apprezza la qualità della relazione che si stabilisce col confessore, ma non coglie lo specifico proprio del sacramento.

La richiesta di una prassi penitenziale che metta in primo piano la qualità della relazione tra il confessore e il penitente non è dunque priva di ambiguità, perché segnala la trasformazione del sacramento in qualcosa di diverso da ciò che il sacramento dovrebbe essere.

<sup>5</sup> L.-M. CHAUDET, «Proposte per una pastorale più diversificata della riconciliazione», in L.-M. CHAUDET - P. DE CLERCK (edd.), *Il sacramento del perdono tra ieri e domani*, Cittadella, Assisi 2002, 221-236, qui 231-232.

<sup>6</sup> Cf L.-M. CHAUDET, «Proposte per una pastorale», qui 233.

<sup>7</sup> G. BUSCA, «La riconciliazione», qui 86.

<sup>8</sup> A. MAFFEIS, *Penitenza e unzione dei malati*, Queriniana, Brescia 2012, qui 36.

In tale richiesta si può però intravedere l'emergere di un bisogno reale del penitente: quello di trovare il contesto adeguato per comprendere nella loro reale portata l'esperienza del fallimento e il senso di colpa che grava sulla sua coscienza; un senso di colpa che si caratterizza per la sua indeterminatezza: non è chiaro in rapporto a chi o a che cosa ci si sente in colpa. Ebbene, nell'ambito del sacramento, la confessione dei peccati è precisamente l'atto attraverso cui il senso di colpa può uscire dalla sua indeterminatezza e raggiungere la necessaria chiarificazione. Confessando i peccati, infatti, l'uomo non si limita a tornare sul proprio vissuto, bensì risponde alla parola con cui Dio fa conoscere se stesso e nel contempo rivela all'uomo il suo destino filiale, chiamandolo ad accogliere questo dono. Così la confessione è insieme confessione di fede e confessione del peccato con cui il credente riconosce la difformità della sua vita rispetto al dono che Dio gli offre<sup>9</sup>.

Ma proprio per il fatto di essere collocata dentro il sacramento, la confessione/accusa dei peccati non può dilatarsi all'infinito. Al contrario, la sua valorizzazione chiede che il suo peso venga ridimensionato e che essa venga meglio integrata in un nuovo equilibrio tra le diverse componenti del sacramento.

L'atto della confessione inoltre va sgravato da una serie di funzioni che sono secondarie rispetto alla sua natura sacramentale: quelle, cioè, legate alla formazione della personalità cristiana che, per sé, sono di competenza di altre funzioni ecclesiali.

In questa linea, può essere opportuno distinguere l'accompagnamento spirituale, da una parte, e la penitenza dall'altra: «dissociarli e valorizzarli tutti e due per ciò che sono, senza voler far giocare all'uno il ruolo dell'altro»<sup>10</sup>. In effetti l'abbinamento tra penitenza e direzione spirituale espone la penitenza al rischio di un'eccessiva “colloquialità” che potrebbe snaturarne lo specifico carattere liturgico-celebrativo. Il colloquio che avviene nell'ambito della confessione, infatti, «è un “raccontarsi” preciso, è un dire il peccato in modo rituale, è la *confessio* del peccatore, assai diversa dalle altre forme di colloquio (spirituale e pastorale) non sacramentali»<sup>11</sup>.

Inoltre l'accompagnamento spirituale, con la confessione a scopo “medicinale” che può accompagnarlo, non è necessariamente legato all'assoluzione sacramentale. Potrebbe quindi essere affidato anche a persone che non siano ministri ordinati, alcuni dei quali, peraltro, non si sentono adatti a un servizio di tal genere. Ciò richiede la ricerca e la formazione di religiosi (non preti), religiose, laici e laiche che potrebbero essere investiti di un incarico ecclesiastico, in vista di un ministero di accompagnamento spirituale.

Un accorgimento pratico per favorire una qualità dell'accusa dei peccati più consona al rito che si celebra potrebbe essere quello di predisporre sussidi per l'esame di coscienza che favoriscano un confronto con passi della Scrittura opportunamente scelti (non solo il Decalogo...) e adeguatamente commentati, cui si colleghino domande che aiutino il penitente a individuare in modo puntuale ciò di cui è invitato ad accusarsi. Qualche volta la difficoltà nel «dire i peccati» è legata anche al fatto che la catechesi e la predicazione si limitano a richiamare valori quali l'amore del prossimo, il servizio, la solidarietà il perdono, la giustizia ... senza che ci sia attenzione al contesto effettivo e alle forme concrete in cui questi valori possono realizzarsi.

#### 4. *Favorire una celebrazione sacramentale distesa nel tempo*

Una migliore integrazione dell'atto della confessione nel quadro delle diverse componenti del sacramento chiede di valorizzare in modo più chiaro il processo della *metanoia* del battezzato peccatore. A tale scopo, andrebbe riconsiderata l'opportunità di promuovere una figura non puntuale del sacramento, che consenta di distribuire su uno «spazio sacramentale» disteso quei

<sup>9</sup> Cf A. MAFFEIS, *Penitenza*, 47.

<sup>10</sup> P. DE CLERCK, «Le salut, ou la réconciliation et ses réalisations sacramentelles», *La Maison-Dieu* 172 (1987) 29-60, qui 56 (trad. nostra).

<sup>11</sup> G. BUSCA, «La riconciliazione», qui 58.

mezzi penitenziali che potrebbero innescare un effettivo processo di conversione, soprattutto in battezzati che non sono sostenuti da un contesto in grado di attirarli a Dio e di risvegliarli al senso del peccato.

La proposta è praticabile se si accetta il presupposto che «l’obbligo di osservare l’integrità del processo penitenziale in tutte le sue componenti costitutive non implica la simultaneità cronologica nell’esecuzione delle diverse parti del sacramento, che si possono dissociare e distribuire nel tempo»<sup>12</sup>.

A tale scopo le celebrazioni penitenziali non sacramentali potrebbero essere utilizzate come tappe di una riconciliazione sacramentale, verso la quale del resto sono orientate. Si potrebbe ad esempio programmare una celebrazione di entrata in penitenza all’inizio della quaresima o dell’avvento o quando si comincia un pellegrinaggio. Qualche tempo dopo, andrebbe previsto l’incontro col sacerdote per la confessione e l’assoluzione individuali, mentre una celebrazione più festosa verso la fine del tempo liturgico potrebbe riunire coloro che vogliono rendere grazie insieme per il perdono ricevuto<sup>13</sup>.

L’obiezione prevedibile (e non del tutto infondata) è che una proposta del genere sia di fatto recepita solo da una minoranza di cristiani più inseriti nella comunità; la maggioranza dei fedeli invece generalmente non apprezzerebbe le celebrazioni non sacramentali, ritenendole in fondo una «mezza misura».

##### 5. *Promuovere forme penitenziali complementari alla confessione di devozione*

La confessione frequente, vissuta da un cristiano che non ha commesso peccati gravi e quindi non avrebbe bisogno di ricorrere al sacramento, rappresenta una sorta di “estensione” rispetto alla finalità originaria del sacramento stesso, istituito anzitutto per riaccogliere il battezzato gravemente peccatore.

Si tratta peraltro di un’estensione che la Chiesa ha ritenuto legittima e continua a ritenere tale. Se dunque la penitenza è necessaria a fronte del peccato grave del battezzato, essa rappresenta una possibilità per quel cammino quotidiano di conversione in cui ogni battezzato e l’intera comunità ecclesiale sono impegnati.

È bene tuttavia che questa possibilità non sia considerata come l’*unica* praticabile.

In vista della purificazione dai peccati veniali, insieme alla celebrazione sacramentale, andrebbero valorizzate le diverse forme penitenziali presenti nella storia, ma che sono ormai cadute in disuso, lasciando sussistere solo la confessione di devozione come espressione della virtù di penitenza.

Parlando di una pluralità di forme di penitenza, ci riferiamo *in primis* alla “classica” triade preghiera – elemosina – digiuno. Ma l’elenco dei “mezzi” (liturgici e non) che possono dare corpo a un “sistema” penitenziale è assai più articolato.

Significativo, ad esempio, il n. 1435 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «La conversione si realizza nella vita quotidiana attraverso gesti di riconciliazione, attraverso la sollecitudine per i poveri, l’esercizio e la difesa della giustizia e del diritto, attraverso la confessione delle colpe ai fratelli, la correzione fraterna, la revisione di vita, l’esame di coscienza, la direzione spirituale, l’accettazione delle sofferenze, la perseveranza nella persecuzione a causa della giustizia. Prendere la propria croce, ogni giorno, e seguire Gesù è la via più sicura della penitenza».

La riscoperta di tali mezzi invita a non «misurare l’intensità dell’esercizio della virtù di penitenza sulla base della frequenza con cui si accede alla confessione dei peccati veniali»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> G. BUSCA, «La riconciliazione», qui 83.

<sup>13</sup> Cf P. BÉGUERIE, «La vita del sacramento», in L.-M. CHAUVET - P. DE CLERCK (edd.), *Il sacramento del perdono*, 199-208, qui 203-207. Un esempio di itinerario penitenziale disteso nel tempo quaresimale è ipotizzato anche da G. BUSCA, «La riconciliazione», qui 84-85.

<sup>14</sup> M. BUSCA, «Un processo di riforma», qui 42.

Nell’“utilizzo” del sacramento della penitenza si apre così uno spazio di libertà. Non si valorizza adeguatamente tale spazio scoraggiando l’uso del sacramento nei casi non strettamente necessari (quelli determinati dal peccato grave) o dichiarando che in questi casi, poiché non è necessario, il sacramento è insignificante.

Piuttosto è sensato riferirsi alla Chiesa, cui tocca determinare i criteri che regolano la disciplina del sacramento, individuando le situazioni che ne prevedono la necessità. È bene pertanto che la fissazione dei parametri circa la necessità, le modalità, le figure e i ritmi di frequenza della riconciliazione dei penitenti avvenga primariamente sulla base di criteri ecclesiali oggettivi.

Solo in seconda istanza si potrà lasciare alla sensibilità soggettiva del singolo credente «la decisione circa i ritmi e le motivazioni per un utilizzo del sacramento modulato in base all’intensità del bisogno individuale di purificazione, di perfezione e di accompagnamento spirituale»<sup>15</sup>.

#### 6. *Tenere conto di una pluralità di proposte che formano un sistema*

L’attuale *Rito della Penitenza* contiene una pluralità di figure rituali complementari che andrebbe più decisamente valorizzata<sup>16</sup>. Tale pluralità suggerisce che «alla fine, è tutto un sistema, dunque un insieme di proposte che si legano a vicenda, che bisogna continuare a promuovere»<sup>17</sup>. Un sistema nel quale elementi di natura sacramentale interagiscono con altri di carattere non sacramentale. L’elemento che fa da sfondo a tutti gli altri, è la cura per la qualità penitenziale complessiva della vita cristiana, che alimenti a livello individuale e comunitario il senso dell’essere peccatori perdonati e pur sempre bisognosi di conversione.

Se prendiamo atto di questa pluralità di forme, oggi troppo disattesa, dobbiamo riconoscere che la crisi attuale non può essere puramente e semplicemente identificata come crisi del sacramento della penitenza. È piuttosto crisi di una forma di questo sacramento che, pur avendo al suo attivo indubbi meriti, non è però l’unica modalità con cui celebrare la misericordia che Dio, attraverso la Chiesa, rivolge al battezzato peccatore.

Don Pierpaolo Caspani

---

<sup>15</sup> M. BUSCA, *Verso un nuovo sistema*, qui 585.

<sup>16</sup> «Il compito affidatoci dall’*ordo* [...] si configura come impegno a far esistere e a ritrascrivere – a livello di riflessione teologico-pratica – con scrupolosa attenzione le condizioni per una corretta celebrabilità di tutte le forme ipotizzate come possibili oggi dalla Chiesa»: F. BROVELLI, «Le forme della celebrazione: quali i criteri della loro evoluzione?», in *Il quarto sacramento. Identità teologica e forme storiche del sacramento della penitenza*, Elledici, Leumann (Torino) 1983, 137-150, qui 150.

<sup>17</sup> L.-M. CHAUDET, «Proposte per una pastorale», qui 235.